

Seminario di ASTRID  
**“La riforma elettorale e il referendum”**

Roma, 9 ottobre 2007

*Intervento di Cesare Pinelli*

Nei Seminari di ASTRID e fuori, ho già sostenuto che l'ammissibilità del quesito referendario volto all'ablazione delle parole “coalizione di liste” dalle disposizioni della vigente legge elettorale che disciplinano il premio di maggioranza non si può dare per scontata. Però riconosco che su questa materia si può discutere a lungo. Le difficoltà delle questioni che attengono alla trasferibilità del quesito sono invece molto minori. Se una legge la quale escludesse il premio di maggioranza evidentemente bloccherebbe il referendum, ritengo viceversa altamente probabile, per le ragioni che dirò subito, che una legge la quale lo mantenesse porterebbe automaticamente alla trasferibilità del quesito.

Il premio di maggioranza presuppone comunque un sistema proporzionale, il che circoscrive molto l'ambito delle possibilità relative alla formula elettorale. Già questo renderebbe molto difficile ipotizzare una innovazione tale da bloccare il referendum. E se altre innovazioni sono possibili, esse potrebbero riguardare più gli effetti eventuali del referendum che non la formula elettorale. Faccio un esempio di attualità: ammettiamo che, in questo caso con legge costituzionale, si riesca a diminuire il numero dei parlamentari, come è previsto nel disegno di legge costituzionale in discussione nell'Aula di Montecitorio. Una misura del genere avrebbe dei rilevanti effetti in senso maggioritario, che tuttavia non toccherebbero in quanto tali la formula elettorale quale risulta dal testo della legge elettorale vigente, e non toccandola non potrebbero rilevare ai fini dell'esame sull'abrogazione sufficiente da parte dell'Ufficio centrale per il referendum. Se si mantiene il premio di maggioranza, tutto quello che c'è intorno potrà anche cambiare, ma senza conseguenze in un giudizio così inevitabilmente ristretto come è quello relativo alla abrogazione sufficiente.

Vorrei aggiungere una considerazione a margine suscitata dall'intervento di Giuliano Amato a proposito degli intenti del comitato promotore. Vi è in loro un'ambiguità, volutamente irrisolta, fra l'idea che il referendum serva da stimolo al legislatore in una fase di evidente paralisi decisionale sulla riforma elettorale, e l'idea di un'autosufficienza del referendum. Alcuni promotori hanno non a caso paragonato la sperequazione molto forte tra voti e seggi che può produrre il sistema maggioritario a quella che si avrebbe se si andasse a votare col sistema elettorale risultante dall'abrogazione referendaria, in forza del quale la lista di maggioranza relativa, anche se avesse ottenuto il 30% dei voti, otterrebbe 341 deputati. In questo modo si dimentica o si finge di dimenticare che il sistema maggioritario uninominale a formula plurality si basa sul principio della rappresentanza territoriale. Un conto è una maggioranza assoluta di seggi guadagnata collegio per collegio in pari competizione con altre liste, altro conto è un sistema che assegna su base nazionale un premio in seggi alla lista che su base nazionale abbia ottenuto la maggioranza relativa dei voti. La differenza cambia tutto dal punto di vista democratico, e in particolare dell'eguaglianza delle chances. Quello che nel primo caso è l'esito, e più precisamente la somma neutrale, dei risultati

elettorali di competizioni territorialmente delimitate diventa nel secondo un regalo fatto alla lista che avendo ottenuto il 30% si trova per legge con la maggioranza assoluta di deputati.

Ma perché paragonare i due sistemi, al di là della correttezza del paragone? Perché si sa che gli spazi a disposizione del Parlamento all'indomani di una consultazione referendaria che sancisse la (probabilissima) vittoria dei sì sarebbero estremamente limitati. A differenza del referendum del 1993, quello in discussione produrrebbe una normativa autoapplicativa, e nello stesso tempo sarebbe la dimostrazione imperitura che il corpo elettorale vuole il premio di maggioranza. In condizioni del genere, paragonare la sperequazione di un sistema del genere a quella prodotta (sulla base di ben altri presupposti) dal sistema maggioritario uninominale serve a legittimare il primo. Che, poi, tutto ciò significhi confondere le carte, beh, questo, nella comunicazione mediatica, è davvero l'ultimo problema. L'importante è "far passare il messaggio", il resto non conta.